



Il palazzo del governo jugoslavo semi distrutto dal bombardamento della Nato. In basso il comandante Arkan

Srdjan Ilic / Ap

◆ **Durissima la reazione degli jugoslavi: «Il bombardamento è un crimine messo in atto per eliminare i diplomatici»**

◆ **«L'edificio colpito era nettamente distaccato dagli altri: è stata un'azione assolutamente studiata a tavolino»**

◆ **La notte numero 45 dei raid, la più dura: colpiti, fra gli altri, una residenza di Slobodan Milosevic e il quartier generale di Arkan**



IL RITRATTO

La tigre sanguinaria terrore dei musulmani

La proverbiale fortuna di Zeljko Raznatovic, alias comandante Arkan, ha ricevuto un'ulteriore conferma la notte scorsa quando per un ennesimo, clamoroso errore, i missili della Nato hanno sfiorato uno dei suoi centri di potere colpendo però in pieno l'ambasciata cinese a Belgrado. Ex criminale comune con una storia di rapine nei paesi del nord Europa e a Milano, dove scontò una pena a San Vittore (e imparò l'italiano), Raznatovic rientrò in Jugoslavia in tempo per inserirsi sul fronte orientale della guerra di Croazia. A Erdut, vicino a Vukovar, fondò il primo nucleo della sua milizia volontaria al quale diede il nome di «Tigri». Manipoli di giovani in divisa scura e a bordo di grossi fuoristrada, si incaricarono delle operazioni di polizia e pulizia (etnica) risparmiando i compiti più «sporchi» alle truppe regolari dell'esercito federale. Servizi preziosi per Slobodan Milosevic che pensò di servirne anche in Bosnia dove la presenza delle «Tigri» fu segnalata in diverse occasioni senza peraltro che la Sfor prima e la For poi potessero mai acciuffarlo con le mani nel sacco. Frattanto, parallelamente alla triste contabilità delle sue vittime, Arkan ne teneva un'altra privata ed estremamente remunerativa. Il «comandante» sfruttò infatti il conflitto in Bosnia per trasformarsi in un vero e proprio «imprenditore di guerra» organizzando il traffico illecito di carburante e di sigarette. Rientrato nell'ombra, si fece costruire a Belgrado una villa-fortezza. Ma c'era il bottino bosniaco da investire e, da buon uomo d'affari, Arkan «diversificò» gli investimenti puntando anche sull'hotel Jugoslavia, con annesso Casinò, dove ieri i missili Nato sono riusciti ad uccidere solo il custode.

Belgrado accusa: «Attacco deliberato»

Quattro morti nell'ambasciata cinese. Sfiolata la sede diplomatica italiana

LORENZO BRIANI

Un tragico errore, di questo si tratta. L'attacco contro l'ambasciata cinese a Belgrado ha un responsabile (un aereo americano) e un «mandante involontario» che risponde al nome di Nato. Sta di fatto che nella 45ª notte di bombardamenti in terra jugoslava, è stata centrata in pieno l'ambasciata cinese, colpita (pochi i danni) quella italiana e i morti accertati sono tre. I feriti: una ventina con anche un disperso. Fino al tardo pomeriggio di ieri erano stati resi noti solamente i nomi di due delle tre persone decedute, entrambi giornalisti. Si tratta di Shao Yunhuan, 48 anni, corrispondente della Xinhua a Belgrado e Xu Xingghu, corrispondente del quotidiano «Guangming Ribao». Con lui è deceduta anche la moglie di cui non si conosce - per ora - il nome.

Intanto la Nato ha espresso «profondo rammarico» per il «terribile incidente» che ha causato la distruzione dell'ambasciata cinese a Belgrado. Ciononostante ha avvertito che le incursioni aeree proseguiranno, augurandosi al tempo stesso di «non ripetere il bombardamento per errore della sede diplomatica di Pechino non pregiudichi il processo diplomatico in corso per trovare, d'intesa con la Russia, una soluzione alla crisi dei Balcani. Di contro, la reazione dei serbi è stata durissima. «Il bombardamento della Nato sull'ambasciata cinese - spiegano dal governo jugoslavo - è un crimine deliberato, previsto e messo in atto per terrorizzare ed eliminare nella più crudele delle maniere i rappresentanti diplomatici che lavorano in Jugoslavia e che sono testimoni

quotidiani dei crimini commessi contro un paese sovrano e i suoi cittadini. L'ambasciata cinese era nettamente distaccata e segnalata dagli altri edifici. E questo dimostra l'intenzione di colpire».

Le bombe, dopo due giorni di pausa, hanno ricominciato a cadere dai cieli di Belgrado. Così, oltre all'errore con l'ambasciata cinese, altri centri sono stati colpiti. Nell'attacco della scorsa notte contro l'Hotel Jugoslavia, è rimasto ferito Ljubisa Ristic, il presidente del partito della moglie di Slobodan Milosevic. Con lui sono stati feriti altri dirigenti.

Ma la notte numero 45 dall'inizio dei raid è stata quella più dura per la città di Belgrado. Sono, infatti, stati colpiti il complesso del comando di Dobanovci, una delle residenze di Milosevic, nei cui sotterranei c'è un bunker che ospita l'Alto comando delle Forze Armate jugoslave da quando è stato distrutto il centro di Avala, e l'«Hotel Jugoslavia», quartier generale e caserma delle «Tigri» di Zeljko Raznatovic «Arkan» e della Polizia ministeriale serba (Mup), nonché sede di un casinò e di una palestra di proprietà di Arkan. Tra gli altri obiettivi nella capitale colpiti dalla Nato figurano il ministero della Difesa jugoslava, la sede dello Stato Maggiore dell'Esercito federale jugoslavo (Vj) e il suo centro di comunicazioni via satellite, il quartier generale della Mup federale, il Direttorato federale per gli approvvigionamenti militari, le centrali di trasformazione elettrica 3, 5, 8 e di Obrenovac. Belgrado era stata risparmiata nelle due precedenti notti di raid Nato. Tra gli obiettivi strategici colpiti fuori dalla capitale figurano gli aeroporti di Nis e Sjenica e un trasmettitore radio di Novi Sad. Negli attacchi



dieri, almeno 14 sarebbero feriti. Secondo il responsabile della protezione civile jugoslava, Jovan Zlatić, sono stati bersagliati anche i depositi della Yugopetrol e della Energogas, un altro ponte sull'autostrada e un quartiere civile. A Kragujevac, 135 chilometri a sud di Belgrado, è stata colpita una caserma situata in pieno centro. Se-

condo una radio della capitale, cinque passanti sono rimasti feriti. Gli aerei dell'Alleanza atlantica hanno attaccato anche un ponte sul fiume Velika Morava, situato 140 chilometri circa a sud di Belgrado lungo la strada che collega la capitale jugoslava a Nis. Qui sarebbero rimasti feriti 4 giornalisti rumeni.

IN PRIMO PIANO

Cernomyrdin non va da Milosevic ma continua a tessere la trattativa

BONN Viktor Cernomyrdin non si recherà oggi a Belgrado, come si prevedeva, per mediare con Slobodan Milosevic una soluzione per la crisi del Kosovo. Dopo aver conferito ieri a Bonn con il cancelliere Gerhard Schröder e con l'inviato dell'Onu Carl Bildt, nonché con il leader kosovaro Rugova, il plenipotenziario russo per i Balcani ha annunciato il suo ritorno a Mosca. L'ex premier parlerà lo stesso con il presidente jugoslavo, ma via telefono. A quanto si è appreso, Cernomyrdin ha deciso di rinviare la missione a Belgrado, su invito degli stessi Schröder e Bildt, per poter mettere meglio a fuoco il piano approvato dal G7 e dalla Russia, i cui contenuti sarebbero ancora «relativamente astratti». Tornato a Mosca, Cernomyrdin incontrerà comunque il vice segretario di stato americano, Strobe Talbot, e poi si recherà a Helsinki.

Non appena messo piede sul suolo tedesco, Viktor Cernomyrdin ha in qualche modo voluto tranquillizzare l'Occidente. Mosca condanna il «barbaro» errore del bombardamento dell'ambasciata cinese, ma non rompe il patto con l'Occidente firmato al tavolo dei sette Grandi. Ma Cernomyrdin sa bene che gli ostacoli sulla sua strada ora rischiano di diventare macigni. Avvicinare ancora più le posizioni, riuscire a convincere Milosevic che l'accordo siglato a Bonn dagli otto Grandi è l'unica via d'u-

scita onorevole per Belgrado. Restano questi gli obiettivi della sua missione: «Bisogna trovare tutti i modi per arrivare a una soluzione della crisi del Kosovo sulla base dei principi sottoscritti al G8», hanno detto insieme l'ex premier russo e il cancelliere tedesco. «I bombardamenti sull'ambasciata cinese non aiutano la pace».

Dopo la notte di fuoco su Belgrado gli ostacoli sulla strada minata della pace potrebbero diventare due. Milosevic potrebbe irrigidire di nuovo la sua posizione smettendo le aperture delle ultime quarantotto ore. «È pronto ad accettare il piano del G8 non appena sarà ratificato dal Consiglio di sicurezza», ha rivelato con ottimismo ieri il ministro degli Esteri greco, Giorgos Papandreu. Ma gli spiragli che la stessa stampa di regime ha registrato negli ultimi due giorni, potrebbero chiudersi dopo l'attacco all'ambasciata cinese. Milosevic potrebbe giocare sull'irruenza e cinese per chiudere la porta in faccia al negoziato ancora una volta. Ma Cernomyrdin ha un'altra spina. La furibonda reazione cinese potrebbe avvelenare il clima al Consiglio di sicurezza tanto da impedire il sì ad una risoluzione che accolgia il piano del G8. Caduto il rischio di un veto russo, è quello cinese che ora potrebbe far cadere l'intero castello diplomatico e vanificare gli sforzi diplomatici di Mosca, tornata al tavolo dei Gran-

di. A Bonn Cernomyrdin è tornato a chiedere la fine dei raid. Come ha fatto Eltsin d'intesa con i cinesi. Ma su questo ancora una volta non otterrà nulla dall'Occidente. La Nato è decisa a proseguire i raid fino a piegare Milosevic. Usa e Europa hanno chiesto scusa a Pechino ma nessuno ha messo in dubbio la strategia militare dell'Alleanza. Lo stesso Rugova, leader moderato degli albanesi liberati a sorpresa da Milosevic, ieri ha ribadito che qualsiasi sospensione dei raid sarebbe un errore. Ed a proposito del leader kosovaro, il mediatore russo ha dichiarato che il colloquio con lui «gli ha aperto gli occhi su molte cose». Dunque, il quadro di riferimento resta il piano di pace votato all'unanimità al G8 che non menziona nessuna pausa nei bombardamenti prima di un verificabile ritiro delle truppe serbe dal Kosovo.

I punti irrisolti dell'intesa a otto non sono pochi. A cominciare dalla composizione della forza di pace armata che dovrà garantire il ritorno sicuro dei profughi cacciati dalla pulizia etnica serba. Clinton ha proposto il modello Bosnia, un comando diversificato che possa piacere ai russi. Accetterà Milosevic? «Ognuno ha le sue posizioni» aveva detto Cernomyrdin prima di partire per la Germania - il nostro compito è quello di ammorbidirle.

SEGUE DALLA PRIMA

LE SCUSE NON BASTANO

caduto, ma che al contrario deve richiamare «tutti al dovere di insistere nella ricerca di una soluzione politico diplomatica che garantisca a un'area da così tanto tempo provata da violenze e conflitti, il diritto alla convivenza in condizioni di sicurezza e di pace».

Certo, per il presidente del Consiglio che solo poche ore prima aveva confermato il sostegno italiano all'iniziativa della Nato, la tragedia di Belgrado appariva in tutta la sua enorme gravità. L'Italia è sempre stata protagonista, in questo mese e mezzo di guerra, della ricerca di una soluzione politica: anche l'esser riuscita a portare Rugova nel nostro Paese e di rimetterlo sulla scena delle trattative era stato valutato come un successo su questa linea.

Il premier non ha mai messo in forse l'adesione alle iniziative dell'alleanza atlantica, ma questo incedersi del conflitto, questa accelerazione di bombe e di «errori» non può non suscitare irritazione. E non è certo una questione solo italiana. È di ieri la notizia che in Germania, per la prima volta dall'inizio dell'intervento Nato contro la Jugoslavia, la maggioranza dell'opinione pubblica si schiera contro i raid. E qualcosa di simile probabilmente sta avvenendo in tutti i Paesi del-

l'Alleanza in cui il governo ha legato il proprio sì all'intervento agli scopi umanitari e alla necessità di cercare al più presto una soluzione diplomatica. L'Italia fa parte certamente di questi. Non è da oggi, del resto, che il presidente della Repubblica alza la voce per chiedere pace. Ieri lo ha ripetuto a Kukes. L'immagine del capo dello Stato che lancia il suo appello attraverso un rudimentale megafono è di quelle che ci resteranno negli occhi.

Ed anche il leader dei Ds Veltroni non nasconde la sua preoccupazione quando parla del rischio di «influire negativamente sui sottili spiragli di pace che si stavano aprendo in queste ultime ore. È una prospettiva che va evitata.

Non dobbiamo mai dimenticare che l'uso dello strumento militare ha come unico scopo quello di riaprire la strada, preclusa dall'atteggiamento di Milosevic, alla politica e non di aggiungere orrori ad altri orrori». È certamente così che vivono queste giornate la maggioranza degli italiani: anche quelli che avevano guardato a questa guerra faccenda prevalere sull'orrore delle bombe l'orrore per la tragedia del popolo kosovaro. Era una decisione difficile, una decisione che ha prodotto travaglio e discussione. Le bombe sui civili di Nis e quelle sull'ambasciata cinese o sull'Hotel Jugoslavia sembrano fatte apposta per travolgere sotto le macerie non solo la vita di innocenti, ma anche molte coscienze. Per questo le scuse non bastano.

ROBERTO ROSCANI

LA STRATEGIA DELLE BOMBE

Clark in testa. Da qualche tempo quasi ogni notte che passa viene registrata come quella in cui sono battuti tutti i record precedenti in fatto di raid. Il che moltiplica la possibilità di «errori», com'è tragicamente sotto gli occhi di tutti. Ora, mantenere la pressione è una scelta discutibile ma che ha una sua logica percepibile; aumentarla, inasprando la guerra nel momento in cui si dice di voler trovare una soluzione politica, appare decisamente illogico. A meno che... A meno che chi propugna questa seconda strategia non abbia in mente altro: non lavori, in realtà non per avvicinare una soluzione politica, ma per boicottarla. Non c'è bisogno di ipotizzare chissà quale complotto, né di spingersi a pensare che certi «errori», compreso il bombardamento dell'ambasciata della Cina (paese che come membro del Consiglio di sicurezza con diritto di veto ha in mano una delle chiavi che dovrebbero aprire la porta di una soluzione targata Onu), siano stati meno involontari di quanto si sia detto. Una opposizione radicale all'ipotesi di soluzioni basate su compromessi si sviluppa in tutte le crisi. E non c'è certo bisogno di sottolineare quanto in questa crisi la radicalizzazione sia forte dall'altra parte, quella dei serbi.

Ma chi sarebbero, nella Nato, i «falchi» che giocherebbero per la radicalizzazione? E quale sarebbe il loro fine politico? Alla prima domanda non do-

vrebbe essere difficile rispondere: c'è uno schieramento, che va da Tony Blair a settori dell'amministrazione Clinton, particolarmente il segretario di stato Madeleine Albright, passando per il Pentagono e per il comando militare Nato, che ha premuto per l'invio di forze di terra o per l'intensificazione dei bombardamenti ogni volta che si è profilata la possibilità di sviluppi diplomatici. L'obiettivo di questa linea pare essere quello di arrivare alla pace non con il negoziato ma con una vittoria militare chiara che sia altrettanto chiaramente una sconfitta di Milosevic. I raid, in questa ottica, non sono uno strumento di pressione, ma la sostanza stessa dell'iniziativa politica. È evidente che questa strategia è in contrasto con ogni ipotesi che preveda mediazioni, anche indirette, con l'attuale dirigenza serba. Come quella cui, con il sostegno dei paesi europei (eccetto la Gran Bretagna) e di un'altra parte dell'amministrazione Usa, stanno lavorando i russi. Questa divisione nel campo della Nato ne richiama anche un'altra, della quale si sono colte evidenti le tracce nel vertice di Washington. È quella sul ruolo futuro dell'alleanza e sulla possibilità che essa, come viene teorizzato da ambienti dell'amministrazione Usa almeno fin dall'inizio del '98, si sostituisca del tutto alle Nazioni Unite nel ruolo di garante dell'ordine internazionale. A chi sostiene questa posizione, le ipotesi che prevedono la riconduzione della crisi balcanica sotto l'ombrello giuridico dell'Onu, come quella del G8, sicuramente non piacciono. E qualcuno può essere tentato di correre anche qualche rischio per impedirla.

PAOLO SOLDINI

L'INFORMAZIONE E LA GUERRA

INCONTRO PUBBLICO

ROMA, MERCOLEDÌ 12 MAGGIO, ORE 10.30 - 13.30
SALONE FNSI, CORSO VITTORIO EMANUELE 349

Introduce:

Tom Benetollo, Presidente Nazionale Arci

Partecipano:

Riccardo Barenghi, Pierluigi Battista, Maurizio Costanzo, Sandro Curzi, Paolo Franchi, Curzio Maltese, Enrico Mentana, Ennio Remondino, Pietro Spataro, Bruno Vespa

Coordina:

Lorenzo del Boca, Presidente Fnsi

Presiede:

Vincenzo Striano, Responsabile informazione Arci

arci

RICCIONE HOTEL MONICA ** Tel. + fax 0541/606814 via

Damiano Chiesa 8. 50 mt. mare, vicino viale Ceccarini, 100 mt. Terme. Zona tranquillissima nel verde. Giardino. Bar. Ambiente familiare. Ascensore. Solarium. Tutte camere con bagni nuovi, balcone, cassaforte, impianto Tv Sat, telefono. Cucina casalinga abbondante, curata dalla proprietaria, colazione buffet. Cabine al mare. Pensione completa MAGGIO, GIUGNO, SETTEMBRE 49.000/54.000, LUGLIO 66.000; 1 - 22/8 80.000; 23 - 31/8 66.000 sconto bambini.

